

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

27 marzo - 6 aprile 1958 - Anno VII - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Fischiate gli ignobili pagliacci della pulcinellata elettorale

Se mai — i nostri Padri ci perdonino — dovessimo ringraziare di qualcosa le periodiche «consultazioni» dell'elettore libero e sovrano, sarebbe di mettere spietatamente in luce, un anno più dell'altro, la putrefazione della società borghese, la cinica ipocrisia delle parole di cui si riveste la squallida realtà della sua sopravvivenza. Possono esserci stati momenti, nel periodo eroico di una classe in ascesa contro l'ancien régime, in cui anche la competizione elettorale era una diana di battaglia: possono, diciamo, sebbene la sanguinosa vitalità della classe si rivelasse nel combattimento aperto, nell'urto violento, ben più che nella risibile operazione della conta delle teste. C'era qualcosa da distruggere, qualcosa da costruire; bene o male, l'elettore libero e sovrano trovava in vetrina una parvenza di idee e di programmi, una rivendicazione che coincideva, sia pure in modo approssimativo, ad una realtà in movimento.

Se questi momenti furono, sono da tempo svaniti; ed è ben degno di questa maleodorante agonia di una «civiltà» bestiale che, come è stato annunciato (ma ce n'era bisogno?), la campagna che sta aprendosi si intoni ai più moderni ritrovati degli «esperti dell'opinione pubblica», con fotografie di candidati al seggio infilate nelle uova di Pasqua, con autopullman recanti per le strade le stelline del firmamento elettorale, con divi della rivista e dello schermo pagati per accalappiare voti e distribuire sorrisi, con feste campagnole in costume, con elicotteri e, perché no?, razzi ultimo-modello, e una danza di emblemi e simboli di partito di cui, come di una puzzone fungaia, la penisola è già ricoperta: non idee, non programmi, ma nomi, «fiati di voce», combinazioni di parole in libertà (avete letto? saranno ottanta e più le «formazioni politiche», e il massimo sforzo cerebrale che gli «esperti» dovranno compiere consisterà nel disporre in vario modo sulla scacchiera le solite parole: demo-

cratico, popolare, nazionale, progressivo, operaio, regionale, autonomista, aziendale, liberale, comunitario, ecc.). Ciclisti e giocatori di foot-ball indossano le maglie dei produttori di filati, scatolette e dentifrici; inversamente, armatori o fabbricanti di macchine da scrivere indossano le maglie di un partito «nuovo», mentre i vecchi partiti corrono finanziati «non si sa da chi» sulla passerella che conduce a nuovi finanziatori. La conservazione borghese usa gli stessi metodi per convincere quel povero sciocco di cliente ad acquistare a rotazione le più inutili ed inservibili novità moderne, come per illuminare l'elettore a «scegliere» — liberamente, in assoluta responsabilità, in piena coscienza, nel segreto dell'urna (o dell'alcolica?), ecc., ecc. — il padroncino di turno. Che diamine: le elezioni, come le campagne di pubblicità, sono l'anima del commercio.

In quest'atmosfera da casa chiusa, sarebbe dunque «leninismo»

scendere nell'agone, «far sentire la propria voce di classe». «Non estraniarsi dalla lotta»? Che agone? che lotta? che voce? Qui non si combatte, si smercia; qui non si parla, si scuote; qui non c'è neppure da registrare, col famoso termometro, la «temperatura delle masse»; c'è da provocarne l'assenza di temperatura per tenere in moto la macchina generatrice del profitto — di qualunque genere esso sia. La voce deve farsi sentire fuori da questa gazzarra, nelle piccole oasi in cui non giungono né l'altoparlante, né quel raffinato strumento di coltivazione del culto dei divi e delle stelle che si chiama TV, contro la indegna congrega di pagliacci ancheggiati sulla passerella delle piazze trasformate in ritrovi notturni; c'è da smantellare anche l'ultimo residuo d'illusione che le sorti della classe operaia si giochino su quel terreno, che il destino del comunismo dipenda dall'andata al parlamento o, peggio, al potere, di

uno qualunque dei partiti giostranti all'insegna della democrazia una e trina.

Fummo, trentacinque anni fa, contro la tattica elezionistica (anche se tenuta fermamente su un piano di aperta negazione del parlamentarismo) dell'internazionalismo, non già per estetico disprezzo o per anarchica sufficienza, ma perché eravamo convinti che, nei Paesi ad avanzata putrefazione capitalistica in cui la peste legalitaria e demagogica avvelena lo stesso proletariato, la profilassi richiedeva dosi centuplicate di controveleno. Ne siamo convinti, oggi a più forte ragione. Lasciamo che i raffinatissimi tattici di quello che, con somma offesa a un grande rivoluzionario, si chiama «trotzkismo» gridino all'abbandono dei «principi leninisti», questi tattici che hanno scoperto la seguente versione nuova di zecca del conclamato «leninismo»: le elezioni non più come mezzo per far propaganda antipar-

lamentare, ma come «mezzo per creare premesse più favorevoli per le lotte rivendicative e i movimenti di massa in avvenire», che è la tesi classica del riformismo — votare perché, con un governo diverso, la classe operaia ottenga la libertà di essere se stessa! E, siccome non si ha la forza organizzativa necessaria, ad «essere presenti» dovunque, presentare «liste rivoluzionarie» dove si può, e votare per un partito che si condanna come opportunista dove non si può: un colpo al cerchio e l'altro alla botte! E scendere in piazza per avanzare, fra le altre cose, «il motivo della revisione del Concordato», come un partito parlamentare qualunque che chieda non già l'abbattimento, ma la riforma degli istituti di fatto (leggasi, per chi ha lo stomaco di farlo, «Bandiera Rossa», 15 marzo).

Se — egregi signori — di qualcosa ha bisogno la classe operaia occidentale, se «condizioni più favorevoli» le si devono creare, è di essere violentemente richiamata fuori dal cerchio degli incantatori di serpenti elettorali: ha urgente necessità di parole e azioni impopolari, di posizioni contro corrente, di pure disintossicanti. Chi con qualunque argomento la invita a «interessarsi» di questa «battaglia» ribadisce intorno alle sue caviglie un altro pezzo di catena. I mezzi «per far sentire la sua voce», il proletariato deve crearseli con la propria forza, attraverso i suoi canali, sull'onda delle sue stazioni trasmettenti. Nei comizi, ha fiato da spendere soltanto per fischiare.

Sindacalismo a rovescia

● Hanno fatto molto chiasso, i grandi sindacati, a Torino, per la «ribellione» del membro cislino della commissione interna della Fiat, Arrighi, il quale si è fatto apertamente promotore di azioni «sindacali» basate su una stretta collaborazione col padronato. Siamo in tempo di pre-elezioni e, in genere, di «recupero» delle masse: la CISL si è quindi affrettata a condannare il «ribelle»; quanto alla CGIL, lo spunto per attaccare il sindacato avversario era troppo facile perché non ne approfittasse per chiamare a sé le pecorelle minacciate dal nuovo piccolo lupo di origine cislina.

Ma, di grazia, che cos'ha fatto l'Arrighi se non applicare a fondo e a viso aperto la sporca politica di collaborazione aziendale, di rispetto degli interessi dell'economia nazionale in genere e di quella della Fiat in particolare, di «azione sul piano della fabbrica», che tutti i sindacati, la CGIL non meno degli altri, vanno predicando da anni? La sua colpa è solo di aver detto e fatto apertamente quello che gli altri fanno ma dicono di non fare. Se paternità del nuovo mostro sindacalpadronale c'è, nessuno dei grandi sindacati ha il diritto di rifiutarla: l'hanno messo al mondo insieme, di amore e d'accordo. Chi semina raccoglie.

● Leggiamo su una rivista padronale francese un caldo elogio del capo sindacale socialdemocratico americano Walter Reuther. E come non gli farebbero un monumento, i borghesi lungimiranti? Il Reuther è colui che appoggiò la sua richiesta di salario annuale garantito con tre argomenti di questo genere: 1) l'economia americana è minacciata di recessione; allargate il mercato degli aspiranti, per esempio, al possesso di una macchina, e supererete la crisi. 2) Avete paura di un provvedimento a favore degli operai che limiterebbe la vostra iniziativa? Siete miopi: il salario annuale garantito è al contrario la miglior difesa reale della libera impresa e un mezzo efficace di lotta contro il comunismo, al quale toglie preventivamente l'arma polemica della recessione. 3) Non si tratta di «appesantire senza discriminazione l'industria americana»; per esempio, i produttori di indipendenti che lottano per sopravvivere saranno risparmiati dalla rivendicazione degli operai, almeno finché potranno modernizzarsi.

Che volete di più?, aggiungiamo noi. Quando un rappresentante della classe operaia imposta la sua azione sul motivo di salvare il padrone (motivo che è comune indifferentemente a destre e «sinistre» sindacali), il meno che la classe dominante possa fare è di eleggerlo presidente onorario a vita della Repubblica!

so; quando troveremo chi scioglierà le due Camere per sempre, allora si che applaudiremo noi.

Gli insulti vanno tuttavia al governo che ha messo il decreto sotto la firma del Capo dello Stato; e questa è detta la massima prova della caduta dell'Italia sotto la dittatura clericale e nera.

Questa genterella che si atteggia ad avere «modernizzato» il comunismo tipo 1921, che tratta da ferrovicchio, affoga nel ridicolo nel risvegliare uno scimmionto anticlericalismo da sessant'anni fa, borghese, massone, podrecciano, «Asiniano», che veramente puzza di cadavere saponificato.

Aveva applaudito qualche anno fa al sinistrismo del Presidente Gronchi come garanzia contro le mene della destra pretesca della democrazia cristiana.

Come è divertente vederla ora vomitare insulti allo stesso idolo, e dopo avere mobilitato tanto anticlericalismo, e tanto abilismo brevettato in tutti i paesi, incassare questo magnifico «scherzo da prete»!

I sismografi economici continuano a ballare

Lo sciopero di 250.000 dipendenti comunali dei servizi elettrici e di trasporto in Germania ripropone il quesito sulla «stabilità» dell'economia tedesca, finora considerata al riparo da qualunque sciagura grazie al ristabilimento del regime di mercato per «merito» del prof. Ehard. Non sosteniamo, né per questa né per altre scosse sismiche dell'economia internazionale, che si debba prevedere a breve scadenza qualcosa di simile al cataclisma del 1929-1932; registriamo tuttavia il crollo degli edifici «teorici» costruiti con allegria sicumera dalle vestali della prosperità capitalista.

La Stampa del 18-3 prendeva atto delle serie preoccupazioni degli ambienti economici tedeschi. «In breve spazio di tempo, le commesse estere di acciaio tedesco si sono ridotte da 200 mila a 70 mila tonnellate; nel febbraio scorso le commesse di acciaio laminato, comprese le ordinazioni dall'interno, sono diminuite del 25 per cento rispetto allo stesso periodo del 1957. La gravità del fenomeno è messa in rilievo dal fatto che circa il 50 per cento della produzione tedesca è destinata all'estero».

Si è quindi verificata in tutta la Ruhr una riduzione dei turni di lavoro, soprattutto nel gigantesco complesso Mannesmann; per evitare i licenziamenti, gli industriali mandano in ferie anticipate gli operai, o in pensione prima del tempo una parte degli anziani che non hanno ancora raggiunto i limiti di età — «fatto non trascurabile in un Paese che fino a poco tempo fa lamentava la carenza di mano d'opera». L'industria siderurgica e metallurgica è la spina dorsale dell'economia tedesca: potranno, le scosse sismiche così bruscamente «impazzite» (il fenomeno è infatti recentissimo), non diffondersi in tutti gli altri settori? Intanto, il sismografo dell'Economista continua a registrare i subbugli in altri Paesi, pur consolando la cruda gravità delle cifre col perdurare della «fiducia» negli investitori contro il perdurare della «sfiducia» nei consumatori. Le cifre che riportiamo sono del gennaio-febbraio; da allora, malgrado l'ottimismo di rito, la situazione è peggiorata.

Stati Uniti: disoccupati, 7,7 % della popolazione attiva contro appena 4,7 % nel febbraio dell'anno scorso. Produzione industriale, diminuita dell'8,9 % rispetto al febbraio 1957.

Canada: disoccupazione in gennaio, 8,8 % contro il 5,3 % dello stesso mese 1957; produzione industriale in dicembre, — 6,7 % rispetto al dicembre 1956.

Inghilterra: percentuale disoccupati in febbraio, 1,9 % contro l'1,8 per cento del 1957; produzione in aumento del solo 1 %. Ma, attenti! In un articolo di stampa italiano sull'avvenuta riduzione del tasso di sconto in Inghilterra si legge che la percentuale dei disoccupati, dopo gennaio, è salita all'1,8 % mentre si comincia a notare una «stasi preoccupante» nel settore marittimo (i giornali pubblicano ogni giorno fotografie di navi da carico rimaste alla fonda in porti già attivissimi) e in quello del carbone, che lamenta 20 milioni di tonnellate estratte ed invendute; per cui l'Ente nazionalizzato ha deciso di sospendere i turni straordinari del sabato di cessare il reclutamento di nuove braccia e di procedere al licenziamento dei lavoratori poco «produttivi». Infine, si registra una «note-

vole» flessione nel volume delle vendite al minuto. C'è dunque poco da cantare vittoria, o Albione!

Germania (in gennaio): disoccupazione leggermente diminuita (ma si veda quanto si è detto per il febbraio-marzo); produzione industriale alla fine del 1957, in aumento del 5 % sull'anno precedente, contro un lungo periodo di incrementi del 10 % al minimo.

Belgio: disoccupazione in febbraio, 9 % contro il 7,2 % nello stesso mese 1957; produzione industriale diminuita nello stesso periodo del 5 per cento.

In Francia non esiste, virtualmente disoccupazione, ma si deve tener conto che gran parte della mano d'opera è mobilitata per difendere la «civiltà» in Algeria; inoltre, si attende una riduzione nel tasso di incremento della produzione industriale, che nel 1957 è rimasto elevato (oltre il 10 %). Mancano cifre attendibili per la disoccupazione in Giappone; la produzione industriale

in gennaio risulterebbe però in aumento del solo 3 % rispetto al gennaio 1957 dopo un lungo periodo di formidabili records negli incrementi annui.

Si noti che il tasso della disoccupazione negli Stati Uniti per il febbraio (7,7 %) si avvicina a quello del 1950, e si ha ragione di credere sia aumentato in marzo malgrado il colpo di frusta degli sputnik e i progetti di sviluppo dei programmi di costruzione di case da vendere a rate. L'ottimismo sarebbe giustificato, quando ogni giorno, per radio e TV, i soliti esperti-ballisti si alternano a rassicurare i nostri «operatori economici» che la depressione — è vero — c'è, ma sarà superata grazie alle famose misure statali tanto mal digerite quando il vento soffia nelle vele? Eisenhower che, da buon generale, aveva fissato il termine della depressione al 20 giugno, ora parla di autunno. Parlerà di inverno, quanto prima, come ai tempi delle offensive decise e rinviate nel secondo conflitto?

Nuovo satellite d'America

Minuscolissimo, è stato lanciato il 17 marzo. Tenga il lettore presente il nostro specchietto del n. 4 e gli daremo i dati del Vanguard I, secondo quanto è stato pubblicato nei primi giorni. Tempo di rivoluzione maggiore di tutti: 134 minuti primi (l'Explorer I avrebbe raggiunto i 115). Altezza massima 4105 km. (il detto, 2600). Il calcolletto permette di stabilire: semiasse maggiore chilometri 8778 (più dell'Explorer), distanza apogea 10.483 (massimo), distanza perigea 7073 (massimo), minima altezza km. 695; massimo dai calcoli, mentre è stata annunciata quella di km. 647, che resterebbe da questa umile verifica confermata. Semiasse minore 8630 (la eccentricità dell'orbita è sempre forte). Velocità media 6,8 km. per secondo, minima tra tutti; buon risultato. Velocità massima 8,4; ossia i soliti 30 mila km/ora, sempre alta. Velocità minima 5,7; minore di tutte.

Sarebbe il migliore lancio tra tutti quelli imbroccati finora, salvo la estrema piccolezza del corpo che nessuno riesce a vedere. Ma le ciarlatanate che si spaccia per scienza è chiara: dopo il lancio si è detto che era una prova dei tre stadi, e la messa in orbita sarebbe stata una vincita fuori programma, «un sottoprodotto dell'esperimento». Oggi i dati si dichiarano pari a quelli prima calcolati; ed è evidente l'enorme millanteria. Ripetiamo, noi che siamo come esperti del tutto sotto zero, che i dati si sanno a posteriori, e che uno solo è serio: il tempo di rivoluzione, dubbio assai restando le altezze, e tanto più quanto meno visibile è il corpo.

Come tempo di rivoluzione è stato l'optimum finora, è chiaro. Ma l'altezza massima rilevante non deve ingannare: quella che conta per la durata è la minima che sarebbe la maggiore dei casi precedenti, ma sempre limitata: un decimo del raggio della Terra — niente di troppo celeste.

Adesso si aspetta la notizia che tombolino Sputnik ad Explorer I, e può essere vero che questo piccolo grapefruit (pompelmo) si tenga su molto più a lungo.

Bella gara, che ricorda quella dei ragazzini a scuola, ognuno avendo

per campione una mosca munita di appendice a imbutino di carta.

Guai però se fosse vero quanto l'ingegnere-propagandista da affitto tedesco americano von Braun ha ventilato (altro che tutto previsto!) sull'apogeo a 50 km.! La minima altezza scenderebbe a fior di terra. Fanfaroni!

Scherzo da prete

Quando fu eletto l'attuale presidente della Repubblica le sue prime manifestazioni, non meno che la sua movimentata elezione, sollevarono tutti gli entusiasmi della «sinistra socialcomunista».

Adesso questa lancia fuoco e fiamme contro l'atto del Capo dello Stato che con la Camera ha sciolto il Senato; parla chiaramente di incostituzionalità del decreto e di abuso di potere; non sappiamo bene a quale speculazione doveva servire qualche voto del Senato in articolo mortis. Non è materia nostra.

A noi non importa di questo abu-

Sotto a chi tocca

Il ministro del commercio estero ha annunciato che gli scambi coi Paesi «d'oltre cortina» è aumentato nel 1957 del 98,6 %, cioè si è quasi raddoppiato, pur rappresentando sempre una cifra minima sul totale, il 4,48 %. Comunque, le possibilità ci sono, per i mercanti: saranno essi a beneficiare della... costruzione del socialismo. Potrà essere una buona valvola, ora che lo spettro della recessione avanza.

E' uscito il n. 1 (ottobre-dicembre) di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista trimestrale dei compagni francesi. Essa contiene in 93 pagine i seguenti articoli:

- Présentation de la revue.
- Les fondements du communisme révolutionnaire marxiste dans la doctrine et dans l'histoire de la lutte prolétarienne internationale.
- Les grands tournants du capitalisme russe.
- En mémoire d'Ottorino Perone.

Chi volesse acquistarla, invii a: «Programma Comunista», casella postale 962, conto corrente postale 3/4440, Milano, la somma di L. 250 più le spese di spedizione.

Per la ripresa del tema: Economia del capitalismo d'Occidente

Allo scopo di facilitare ai compagni e ai gruppi la ripresa del lavoro collettivo su questo argomento, crediamo utile riportare il sommario di tutto quanto abbiamo finora pubblicato a proposito dell'argomento trattato a Cosenza, Ravenna e Piombino, e di cui si occuperà la prossima riunione.

Sarà bene che sul materiale indicato tutti si preparino, e rileviamo con viva soddisfazione che da tutto il movimento pervengono utilissimi contributi al lavoro statistico e critico, di cui siamo assai grati ai compagni delle più diverse località, incitandoli a continuare la collaborazione.

Nel prossimo numero continuerà il testo dettagliato.

RIUNIONE DI COSENZA - 8-9-1956 - «Programma» N. 19, 1956

SOMMARIO DEL RAPPORTO

L'economia capitalista in occidente e il corso storico del suo svolgimento

I. — La contemporanea euforia capitalistica e le eventualità di crisi e di guerre. Richiamo alle precedenti riunioni. Stato del lavoro sul presente tema. Il confronto Russia-Occidente. I diagrammi di indice. America — Diagramma russo-occidentale. Gara internazionale.

II. — Sviluppo dell'industria borghese e teoria marxista dell'accumulazione. Quadro di Marx. Riproduzione allargata. Marx, Malthus e Proudhon.

III. — Moderni processi della società borghese. L'America di oggi. Prodotti, redditi e spese. La follia automobilistica e il «mai mai».

Lavoro sul tema della riunione di Cosenza - «Programma» N. 21, 1956

La produzione mondiale di acciaio nel quadro dell'ultimo quadriennio

Prospetti:

Produzione di acciaio greggio nel quadriennio 1952-1955. Ciclo, del ferro.

RIUNIONE DI RAVENNA - 19-20-1-1957 - «Programma» N. 3 e 4 - 1957

SOMMARIO DEL RAPPORTO

Struttura economica e corso storico della società capitalistica

1° — Connessione con lo studio sulla Russia. Le precedenti riunioni. Industria e agricoltura. Azienda e famiglia. Colcosianismo industriale. Le forme americane.

2° — La curva di incremento della produzione capitalistica. Precisi i grafici di Cosenza. Conclusioni immutate. L'antico corso dei capitalismi nazionali. Storiche vicende dell'accumulazione. La curva dei massimi vertici. Conclusioni quantitative. Il resto del mondo.

3° — Fenomenologia della società economica del tempo nostro nell'ignobile modello d'America. Premessa generale. Eloquenti dati americani. Economisti italiani ed americani. «Destinazione» del reddito. Tornando all'America. Il corso del nostro americano. Consumo, risparmio e credito. Marx e l'America.

America 1956 - Bilancio economico - «Programma» N. 5, 1957 (Codicillo a Ravenna)

RIUNIONE DI PIOMBINO - 21-22-9-1957 - «Programma» N. 19 e 20, 1957

SOMMARIO DEL RAPPORTO

Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo

Introduzione

1. Tre vie al dilemma storico Russia-Occidente. 2. La fornicazione comparatrice.

Parte prima — Sviluppo storico del capitalismo.

3. Materiale statistico numerario e

grafico. 4. Diagramma post-bellico dell'industria russa. 5. Il commercio mondiale. 6. Rapporti di forza tra capitalismi.

Parte seconda — La guerra dottrinale tra il marxismo e l'economia borghese.

7. Dinamica della forma capitalistica. 8. I primi studi per «Il Capitale». 9. Prime capitazioni del nemico ideologico. 10. Chiare posizioni di Marx. 11. Il legame tra lavoro e valore. 12. Il mito dell'automazione. 13. Processo di lavoro e macchinismo. 14. L'alleanza Ricardo-Marx. 15. Lavoro oggettivo e lavoro vivente. 16. Nefasti del lavoro morto. 17. Lavoro, morto e scienza morta. 18. Palingenesi del lavoro oggettivo. 19. La trasformazione è esplosa. 20. Un secolo di conflitto teorico. 21. Keynesiano benessere. 22. La putrefatta formula trinitaria.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

RAPPORTO SVILUPPATO DI COSENZA, RAVENNA, PIOMBINO - «Programma» N.ri 16, 17, 18, 22, 23, 24 del 1957; 1, 2 del 1958

Premessa

La forma sociale russa ha rinchiuso? Socialismo inferiore e comunismo di guerra. Socialismo inferiore e diritto borghese. Livellamento del consumo. Il riattacco alla trattazione russa.

Parte prima — L'espansione storica del volume della produzione industriale.

1. Origine polemica dell'indagine. 2. Il provocatore quadro Stalin-Krusciov. 3. I nostri due primi quadri. 4. Legge della discesa dell'incremento. 5. Costruzione del prospetto per l'Inghilterra. 6. Quadri degli altri paesi. 7. Criteri generali e confronti internazionali. 8. Il centro di forza del capitale. 9. Tramonto del periodo idilliaco. 10. Il moderno svolgimento russo. 11. La grande ripresa industriale. 12. Russia e Occidente. 13. Industria russa antica. 14. I due capitalismi. 15. Distribuzione del capitale mondiale. 16. Le due guerre mondiali. 17. Corso mondiale dell'industrialismo. 18. La legge di decrescenza. 19. Il complesso capitalista. 20. Ricerca degli indici mondiali. 21. Storia mondiale dell'industria. 22. Verifica mondiale della decrescenza. 23. Una costruzione sbagliata. 24. I dati mondiali sul commercio. 25. Materie prime fondamentali. 26. Collegamento ai dati odierni. 27. Infame civiltà minerale. 28. Materie prime e potenza statale. 29. Il posto della Russia. 30. L'acciaio. L'Italia e il mondo. 31. Storia italiana dell'acciaio. 32. Produzione industriale italiana. 33. La fase italiana recente. 34. Produzione minerale e consumi organici. 35. Produzione e disponibilità. 36. Rata di mineralità economica. 37. Ancora la siderurgia italiana. 38. Le statistiche della produzione. 39. Acciaio e America. 40. Acciaio ed Europa. 41. Bilanci USA 1957. 42. Altre grandezze che vacillano. 43. Il bilancio dello Stato. 44. Duello di teorie.

(Continua al prossimo numero)

Prospetti

I. — SVILUPPO STORICO DEL CAPITALISMO: Produzione industriale annua in Inghilterra, Francia, Germania, USA dal 1761 al 1955 (1913 = 100) - «Programma» n. 16, 1957.

II. — RECENTE SVOLGIMENTO DEL CAPITALISMO MONDIALE: Produzione industriale annua nei principali paesi del mondo dal 1932 al 1955 (1932 = 100) e incrementi annui della produzione industriale per gli stessi paesi dal 1947 al 1955 - «Programma» n. 16, 1957.

III. — ESEMPIO PRATICO ELEMENTARE: Effetto di un incremento annuo costante e sua deduzione dall'incremento del periodo - «Programma» n. 16, 1957.

IV. — INCREMENTO RELATIVO STORICAMENTE DECRESCENTE DEL CAPITALISMO: Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti (1859-1956) - «Programma» n. 17, 1957.

Tabella integrativa: VERIFICA DELLA NORMA DELLA DECRESCENZA DELL'INCREMENTO PERCENTUALE ANNUO PER IL CAPITALISMO RUSSO INDUSTRIALE DAL 1913 AL 1956 - «Programma» n. 18, 1957.

V. — ANDAMENTO DEL COMMERCIO MONDIALE DI ESPORTAZIONE E IMPORTAZIONE DAL 1929 AL 1956 - «Programma» n. 22, 1957.

VI. — COMMERCIO MONDIALE DI ESPORTAZIONE E IMPORTAZIONE: Indici del valore reale calcolati dal Kuscinsky. Dimostrazione della decrescenza storica dell'incremento relativo (1836-1956) - «Programma» n. 22, 1957.

V. — DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE NEL MONDO (1870-1956) - «Programma» n. 22, 1957.

VI. — DETERMINAZIONE DEGLI INDICI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE (1913 = 100) (1859-1956) - «Programma» n. 23, 1957.

VII. — DECRESCENZA DELL'INCREMENTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE MONDIALE NELL'ULTIMO SECOLO (1913 = 100) (1859-1956) - «Programma» n. 23, 1957.

LO STRANO SPECCHIO DEL KUSCINSKY: Produzione industriale 1851-1955 (1913 = 100) - «Programma» n. 23, 1957.

VIII. — SVOLGIMENTO DELLA PRODUZIONE DI MATERIE PRIME FONDAMENTALI NEL PERIODO CAPITALISTICO. (Valore in milioni di dollari col potere di acquisto 1923-25 - esclusa l'URSS fino al 1929) (1850-1956) - «Programma» n. 24, 1957.

IX. — DISTRIBUZIONE DELLA PRODUZIONE MONDIALE DELLE MATERIE PRIME: Carbone e lignite. Ghisa. Acciaio (1881-1956) - «Programma» n. 24, 1957.

X. — PRODUZIONE DI ACCIAIO IN ITALIA DAL 1855 (1885-1956) - «Programma» n. 1, 1958.

XI. — FERRO E PANE NELL'ECONOMIA BORGHESA ITALIANA DEL NOVECENTO (1901-1955) - «Programma» n. 1, 1958.

XII. — SIDERURGIA ITALIANA INDUSTRIALE NEL CORSO DI 70 ANNI (1886-1956) - «Programma» n. 2, 1958.

XIII. — PRODUZIONE DELL'ACCIAIO NEGLI STATI UNITI (1890-1957) - «Programma» n. 2, 1958.

cui parve che la tendenza unitaria dovesse prevalere nell'incandescente mondo islamico, e fu l'epoca che vide il Califfo passare nelle mani della dinastia degli Omeiadi (660-750). Sotto costoro l'Islam raggiunse la massima estensione territoriale, poi cominciò l'ineluttabile declino. Gli Omeiadi, divergendo alquanto dall'ortodossia politica coranica, tentarono di liquidare il separatismo, profondamente legato alle tradizioni di un popolo che aveva vagato per secoli nel deserto, non conoscendo altra forma di convivenza sociale che la tribù nomade, ribelle ad ogni forma di costrizione che non fosse quella esercitata dalle forze della natura. Fu un esperimento appena abbozzato. Il grande disegno politico di una monarchia nazionale, assoluta ed ereditaria, poggiante su una burocrazia militare e civile che assicurasse al centro del potere un controllo regolare sull'immenso impero, doveva fallire miseramente. Sulle tendenze accentratrici e nazionali dovevano prevalere le forze dell'atavico anarchismo beduino. Il primitivo comunismo tribale, collettivista all'interno e anarchico verso l'esterno, aveva permesso ai nomadi del deserto, allevatori di pecore e di cammelli e implacabili razziatori di carovane e di villaggi contadini, di travolgere l'aristocrazia mercantile della Mecca. Aveva fornito l'alimento di una fanatica fede e di un coraggio favoloso alla rivoluzione maomettana. Ma operò negativamente quando, uscite le milizie islamiche dall'Arabia e conquistato l'immenso impero, si trattò di dare ad esso un assetto politico che ne assicurasse la continuità.

Qualcuno può meravigliarsi che noi attribuiamo al primitivo comunismo beduino una certa influenza negativa. Ma, per i marxisti, il comunismo non è un idolo al quale non si possono rivolgere che laudi. Esiste un comunismo primitivo che segna l'uscita della specie umana dallo stato bestiale della sua esistenza, e in quanto tale è una rivoluzione di incommensurabile importanza, forse la più grande di tutte le rivoluzioni. Consociandosi, l'antropoide divenne uomo. Quale maggiore omaggio il marxismo può rendere al comunismo primitivo? Tutto ciò che esiste, e esisterà ancora, tra il comunismo primitivo e il comunismo moderno è, per il marxista, un'infame ma necessaria parentesi nell'esistenza della specie.

La rovinosa scissione tra Sciti e Sunniti, cioè tra la vecchia guardia del maomettismo che aveva accompagnato il Profeta nella sua emigrazione — la «egira» — dalla Mecca a Medina e gli innovatori, doveva far crollare per sempre le ancora fragili strutture dello Stato nazionale arabo. La dinastia degli Abbassidi che si impadronì nel 749 del Califfo, scacciandone gli Omeiadi, fu ridotta ben presto al rango di quelle monarchie feudali che la troppa potenza e lontananza dei feudatari svuota ogni autorità effettiva. Il Califfo si ridusse al grado di mero capo della religione islamica, quasi privo di potere temporale. Lo smembramento dell'impero fu rapido e irrimediabile. Già qualche anno dopo il rivolgimento dinastico gli esuli omeiadi scampati alle vendette del partito vincente si rifugiavano in Spagna e vi fondavano un emirato indipendente. In seguito, anche il Maghreb e l'Egitto si resero praticamente indipendenti dal governo di Bagdad. All'inizio del secolo l'involuzione è completa. Il Califfo si è ridotto a governare, e neppure direttamente, sul solo Irak; l'Islam è diviso tra numerose dinastie più o meno indipendenti. Lo Stato nazionale arabo appare meno che un sogno.

La mancanza di uno Stato nazionale arabo foggia sul modello delle monarchie nazionali che si annoverano in 4.a pag.

Le cause storiche del separatismo arabo

Non è la prima volta che ci occupiamo delle cause della scissione araba. Soprattutto dobbiamo ricordare al lettore l'articolo «La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati», che pubblicammo su questo foglio l'anno scorso, nel n. 10. Si era da qualche giorno concluso nel sangue il moto antimonarchico di Giordania. Tutti ricordiamo lo svolgersi di quegli avvenimenti. Il successo ottenuto dal despota di Amman, sostenuto dalla VI Flotta USA e dalle tribù del deserto, contro il movimento panarabista appoggiato dall'Egitto, non segnò soltanto una svolta nella politica interna della Giordania, in quanto provocò l'aperta rottura tra le monarchie arabe (la Giordania e, con essa, l'Iraq e l'Arabia Saudita) e le repubbliche che conducono la agitazione nasserista nell'Islam (Egitto e Siria).

L'ultima scissione

La scissione determinata in occasione della crisi giordana si è pienamente appalesata in questi giorni con la proclamazione della Repubblica Araba Unita che federa l'Egitto e la Siria. Ad essa si contrapponeva immediatamente la Federazione araba sorta dall'unione dell'Irak e della Giordania. Per chi segue gli avvenimenti del Medio Oriente, le nuove invenzioni costituzionali non rappresentano un imprevisto. Esse vengono a confermare che la scissione araba continua più aspra e spietata che mai. L'unificazione araba attraverso intese tra gli Stati continua ad essere una vana chimera. Per attuarsi essa deve seguire vie diverse; non può affidarsi a modifiche dell'ordine costituito esistente, ma al contrario al suo totale capovolgimento. Cioè, deve seguire la via rivoluzionaria.

Questione importante è vedere quale movimento politico è in grado di addossarsi il tremendo compito della guida della rivoluzione araba. Ma, non possiamo almeno per ora occuparci di essa, essendo necessario studiare anzitutto le cause storiche che impediscono il realizzarsi dell'unificazione statale dei popoli d'Asia e d'Africa che parlano l'arabo. Non pretendiamo di esaurire in queste poche righe un così imponente lavoro, e neppure di stenderne il piano completo ma soltanto di trattare, e neppure in maniera definitiva, i grandissimi problemi che sono ad esso connessi.

Innanzi tutto, come va posta la questione? Noi pensiamo che si può farlo solo in tali termini: «Quali fattori storici impediscono la formazione di uno Stato nazionale arabo, favorendo il perpetuarsi del nefasto sub-nazionalismo degli artificiali Stati arabi odierni, e agendo in

senso opposto alle tendenze unificatrici che sgorgano dalla comunanza della lingua, dell'origine razziale e delle tradizioni che distinguono i popoli che abitano l'Africa settentrionale, dal Marocco all'Egitto, e la Asia occidentale, dalla penisola del Sinai al Golfo Persico?».

Chi crede di rispondere a tale quesito facendo risalire all'imperialismo capitalista tutte le cause della scissione che strazia il cosiddetto mondo arabo dà una visione incompleta del fenomeno. E si capisce benissimo il perché, se si pensa che la divisione e la «balcanizzazione» della nazione araba si verificò molto prima che sorgesse l'imperialismo. In effetti, le antiche tribù che irrupevano fuori dell'Arabia, a seguito della rivoluzione religiosa e sociale di Maometto, e conquistarono le loro sedi attuali in Asia e in Africa, non riuscirono praticamente a costituire una nazione ad onta dei legami di sangue e di cultura. Soltanto per breve tempo il Califfo riuscì a imporre l'autorità di un potere centrale sull'immenso impero islamico. Dire, pertanto, che la divisione degli arabi è un effetto della dominazione imperialistica non è esatto. E' vero, invece, che la dominazione imperialistica ha potuto perseguire i suoi fini proprio sfruttando i potenti fattori storici che, dal secolo X, impediscono la unificazione degli arabi.

In altre parole, per spiegare la causa immediata della soggezione degli arabi all'imperialismo capitalista, dobbiamo ricorrere alle lotte intestine che si manifestano nella esistenza di numerosi Stati e Staterelli arabi, diversamente dimensionati ma egualmente impotenti a sottrarsi alla morsa dello sfruttamento e dell'oppressione imperialista. Ma spiegare la disunione solo con l'intervento imperialistico sarebbe incorrere in una tautologia. In realtà, le cause della divisione araba sono collegate intimamente alla stessa epopea della conquista musulmana.

Il ciclo passato

Il maomettismo, codificato nel Corano, fu l'ideologia della rivoluzione sociale delle popolazioni nomadi del deserto, dedite all'allevamento del bestiame in periodi normali come all'esercizio della razzia, che si levarono contro la potente oligarchia mercantile imperante nella Mecca. Gli allevatori di bestiame — i beduini — e i piccoli agricoltori costituivano, all'epoca della predicazione di Maometto, la stragrande maggioranza degli abitanti della penisola arabica. Su di loro si ergeva la dominazione di classe dei mercanti della Mecca, che monopolizzavano il commercio ma-

ritimo attraverso il Mar Rosso e i trasporti carovanieri che collegavano il retroterra coi porti della costa, quando non operavano addirittura al congiungimento per via di terra, lungo il Sinai, delle correnti commerciali dell'Europa e dell'Asia. Nelle loro mani si concentravano tutte le ricchezze, non escluse le derrate alimentari, che le tribù nomadi quando la siccità decimava gli armenti erano costretti ad acquistare a prezzi esorbitanti. Esempio non raro nella storia delle rivoluzioni, Maometto era un «transfuga» della classe dominante passato nel campo della rivoluzione, essendo stato — fino all'Egira — un ricco mercante della potente tribù dei Coreisciti.

Per le speciali condizioni storiche in cui si svolse la rivoluzione maomettana non poté essere che una applicazione in dimensioni collettive della razzia beduina, cioè una forma inferiore di espropriazione della ricchezza. La «guerra santa» islamica fu, in origine, una guerra sociale contro l'usura e la prepotenza della ricchezza. Ma la rivoluzione, uscita vittoriosa dalla guerra sociale, avrebbe potuto raggiungere le sue finalità solo a condizione di trasformarsi in un feudalismo agrario, come avevano fatto in Europa i conquistatori barbari che avevano rovesciato l'Impero romano. A ciò si opponevano le stesse condizioni naturali del paese, per gran parte desertico. Nella storia dell'Islam il deserto ha una parte di primaria importanza, e ciò prova come siano le condizioni materiali a «plasmare i destini» dei popoli, come amano esprimersi certi.

La rivoluzione che aveva acceso la guerra civile tra gli arabi non poté arrestarsi allorché le schiere islamiche conquistarono e unificarono, sotto la guida del «Profeta», la loro patria atavica: l'Arabia. Non potendo raggiungere all'interno le sue finalità, essendo rimasti in molti, combattenti rivoluzionari della prima ora e nuovi convertiti, ad essere esclusi dal bottino, fu giocoforza forzare i confini degli Stati confinanti. Così, la «guerra santa» maomettana assunse sotto i suoi successori — i Califfi — le forme di una invasione barbarica, che fu impetuosa e irresistibile perché sul suo cammino si ingrossava di tutti gli oppressi e gli sfruttati. Costoro si convertivano con entusiasmo alla nuova religione, infiammata ideologia rivoluzionaria che chiamava a sé gli umili e i poveri e respingeva con apocalittiche maledizioni i ricchi e gli usurai. La tremenda eruzione sociale invase e sommerse in breve tempo i due grandi Imperi che in Oriente perpetuavano tradizionalmente, contro i «barbari», la funzione già svolta da Roma in Occidente, cioè l'Impero bizantino.

e l'Impero persiano sassanide. Vere «galere di popoli» e sedi della più raffinata dominazione di classe, essi si opposero invano alla conquista musulmana. Formidabile esempio di come Stati possenti ed antichi, ma conservatori, possano essere piegati da altri Stati di formazione recente o addirittura in via di formazione, ma resi invincibili dal furore rivoluzionario che li spinge!

In pochi anni, dal 632, data della morte di Maometto, al 720, la conquista musulmana si estese ad un territorio immenso. Dal Sind (la regione sud-orientale del Pakistan attuale) esso andava fino al di là dei Pirenei. L'impero persiano sassanide ne era rimasto distrutto, l'impero bizantino enormemente mutilato. L'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto romano, il Maghreb erano perduti per Bisanzio. La monarchia visigota di Spagna veniva cancellata via e spariva nel nulla. Il plurisecolare impero sassanide, comprendente l'Ira e l'Iran attuali fino all'Amu-Daria, crollava frantumandosi e le sue antiche città, come Bagdad, diventavano i centri della nuova civiltà del Corano. Una immensa rivoluzione trasformava il mondo. Tanto più sorprendente, riflettendo a ciò, appare l'incapacità degli arabi, conquistatori magnifici, a crearsi uno Stato nazionale.

Sotto questo aspetto gli arabi rappresentano forse un caso unico fra i popoli conquistatori. I mongoli ad esempio, riuscirono a fondare imperi molto più vasti che quello musulmano, ma occuparono per poco i territori conquistati finendo col ritirarsi nella patria di origine o restando etnicamente assorbiti dalle popolazioni autoctone. Gli arabi, invece, riuscirono a sovrapporsi alle popolazioni assoggettate anzi a trasformare in loro patria i territori conquistati; ma fallirono in pieno nel tentativo di superare il loro particolarismo barbarico e darsi un reggimento politico unitario, uno Stato nazionale. Ciò doveva ritardare di molto, lo vediamo oggi, lo sviluppo storico dell'Africa e del Medio Oriente.

A dire il vero, ci fu un tempo in

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Livio 1000; MILANO Vitaliano 500; il cane 1000; MESSINA: Elia 500; COSENZA: Natino 10.000.

Per i Testi della Sinistra: MILANO: Vitaliano 1500; il re dei fessi 9000; FIRENZE: il gruppo 7000; GENOVA: i compagni 2000; MESSINA: Elia 1000.

TOTALE: 33.500; TOTALE PRECEDENTE: 312.095; TOTALE CENERALE: 345.595.

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 500

SEMESTRALE: 275

SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA»
Casella Postale 962 - Milano

Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi

storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista

PARTE II.

Le suggestive lezioni della grande storia della razza cinese

Bilancio ad alto potenziale

La scorsa che abbiamo fatto attraverso oltre quaranta secoli di storia della comunità umana ancoratasi, forse prima dell'umanità tutta, in una ben definita regione geografica della terra, ci ha permesso, per quanto abbozzata a grandi tratti e in grezzi contorni, di vedere questa massa di uomini in continua ebollizione tra urti, scontri e tempeste, e di provare che nell'ultimo secolo indiscutibilmente la ricca materia non è solo adatta per la storia convenzionale del succedersi di monarchi e capitani, ma dimostra che le intime forme sociali ed i rapporti economici sono ormai allo stato fluido ed agitati da violente ondate di trasformazione.

In tutto il corso dei millenni non si è soltanto trattato di forze endogene di questo immenso e denso magma umano, ma anche dei frequenti rapporti esterni con altre comunità che si erano evolute in ben diverse condizioni materiali, e che, a un grado ben inferiore del corso tra l'orda combattente e lo Stato organizzato civilmente e militarmente, cercavano di avventarsi sui beni di cui si era dotato, sulla fertile terra, il vigoroso popolo lavoratore della Cina; ma nella recente fase storica non sono più le falangi barbare di turchi e mongoli dell'interno a minacciare la succosa polpa della «pagnotta» cinese, bensì, venendo dal mare, le piraterie imperiali del «civilissimo» mondo capitalista della razza bianca, colla sua sempre più potente organizzazione produttiva e la non meno «progressiva» dotazione di armi e mezzi di distruzione.

Le reazioni che nell'interno del magma giallo si sono sviluppate in questi drammi della storia mondiale sono state quantitativamente immense, hanno agitato e trascinato in vortici turbini uomini a centinaia di milioni, hanno visto eserciti sterminati avanzare e indietreggiare a vicenda come maree, lasciando il terreno delle guerre incessanti seminato di uno stragrande numero di vittime; le masse a volte soccombere per la distruzione di forze produttive a scala gigantesca, a volte sollevarsi in disperate rivolte per aprirsi una strada nuova. Le convulsioni interne di questo sottosuolo sociale che cifra quasi un quarto della specie umana sono state negli ultimi decenni di una intensità di gran lunga superiore a quanto si constata entro la razza bianca, che al confronto si tiene tutta inquadrate in un sistema statale inesorabile sotto le sue vernici liberali, e si lascia mobilitare come gregge a ritmi periodici negli eserciti gerarchici guerreggianti.

Follia di critici andati a male sarebbe il non attribuire nessuna possibilità di scioglimento al dramma che si svolge nel teatro geografico cinese, perché il destino di questa comunità e di tutte le altre dei popoli non euro-ariani dovrebbe solo essere atteso da una rottura di fronte sociale nelle nazioni capitaliste avanzate; mentre in queste, soprattutto dopo la terza ondata dell'opportunismo nata dalla putrefazione della rivoluzione russa di quaranta anni addietro, più che una linea di prossima frattura si è disegnata una saldatura ottusa e ripugnante di collaborazione di classe.

Ritardi millenari dell'Asia

Da quando l'Ottobre russo, come vittoria del proletariato internazionale, è stato spento nel pantano del «produzionismo mercantile», il fatto più rivoluzionario della storia contemporanea è la rottura della tradizionale immobilità sociale dell'Asia.

Un secolo fa essa fu diagnosticata da Marx, in uno dei capitoli sintetici del primo libro del *Capitale*, a proposito della divisione sociale del lavoro, di cui il nostro programma attende uno sconvol-

Sommario del Rapporto alla Riunione di Firenze, 25-26 gennaio 1958

gimento radicale rispetto alla forma industriale moderna. Dopo aver descritta la comunità indiana di villaggio che, pur nella soggezione allo stato dinastico, aveva raggiunto un equilibrio completo nella distribuzione del lavoro agrario, artigiano e rudimentalmente amministrativo e culturale, Marx scrive: «La legge che regola la divisione del lavoro della comunità agisce qui colla inviolabile autorità di una legge fisica, poichè ogni artigiano esegue secondo il metodo tradizionale, ma con indipendenza e senza riconoscere autorità alcuna nella sua bottega, tutte le operazioni che sono di sua competenza. La semplicità dell'organismo produttivo di tali comunità sufficienti a se stesse, che si riproducono costantemente nella stessa forma e, quando accidentalmente vengono distrutte, si ricostituiscono nella stessa forma e collo stesso nome (nota da Raffles, Storia di Giava), ci spiegano la immutabilità delle società asiatiche, immutabilità che contrasta in modo così strano colla dissoluzione e ricostituzione incessante degli Stati asiatici, e coi violenti cambiamenti delle loro dinastie. La struttura degli elementi economici della società rimane intatta dalle bufere che si scatenano nella regione politica».

Anche laddove, come ben presto in Cina, le comunità di villaggio sono state liquidate, e la prima distribuzione periodica della terra alle famiglie che la lavoravano si è sviluppata nella proprietà privata ereditaria del contadino coltivatore diretto, questo è minacciato ad ogni momento dalla riduzione a servo di una classe terriera aristocratica o anche dello Stato fiscale centrale, e ne sorgono continue lotte; tuttavia la situazione si configura ancora in modo da richiudersi in se stessa senza vie di uscita, e questo durerà quasi due millenni. La descrizione la chiederemo questa volta al marxista di razza pura Trotsky (*Stalin*, appendice) laddove egli dimostra che il contadino non può conquistare il potere per se stesso, ma solo al seguito delle classi urbane che dirigeranno la nuova società, ieri la borghesia, domani il proletariato. L'autore risponde all'obiezione che gli potrebbe venire dalla storia cinese. «E' vero, nell'an-

tica Cina vi furono rivoluzioni che condussero i contadini al potere, o piuttosto vi condussero i capi militari delle insurrezioni contadine. Ma ciò condusse ogni volta ad una redistribuzione della terra e ad una nuova dinastia «contadina»; dopo di che la storia riprese ogni volta allo stesso modo: una nuova concentrazione della terra, una nuova aristocrazia, una nuova usura, e nuove sollevazioni. Fino a che la rivoluzione conserva il suo carattere puramente contadino, la società non potrà mai emergere da queste rotazioni senza speranza. Queste furono le basi dell'antica storia asiatica, inclusa la Russia. In Europa, cominciando col colmo del Medio Evo, ogni insurrezione vittoriosa dei contadini non portò al potere un governo contadino, ma un partito cittadino di sinistra. Più precisamente ogni insurrezione contadina si dimostrava vittoriosa solo nella misura in cui ciò rafforzava la posizione del settore più rivoluzionario della popolazione urbana. Quindi nella Russia borghese del ventesimo secolo una presa del potere da parte del contadino era fuori di questione».

Con ciò Trotsky esprime la condanna dei populisti e socialisti rivoluzionari russi che si prospettavano il rovesciamento dello zarismo feudale da parte di una rivoluzione nelle campagne, con un governo contadino ed un più assurdo ancora socialismo agrario, fondato (come nelle presenti consegne codine dei seguaci dello stalinismo, truccato da marxismo-leninismo) sulla piccola proprietà coltivatrice.

Oggi la situazione senza speranza dei cicli chiusi asiatici è stata spezzata dopo lunghe lotte in cui i contadini furono inquadrati e condotti da classi urbane, che oggi fa comodo confondere nella denominazione di «popolari». Nella rivoluzione democratica di Sun Yat Sen del 1911 prevalsero i borghesi della nascente industria e del commercio, col codazzo abituale di intellettuali, studenti ed artigiani. L'intervento nella fase successiva degli operai industriali è stato travolto nelle vicende sfortunate e sinistre della rivoluzione russa ed europea, dopo la prima guerra mondiale.

Ritardo secolare dell'Europa

Mentre la Cina guadagnava quei mille anni, l'Europa, avanzata del mondo — a detta di certi marxisti andati a male — ne perdeva vergognosamente cento, col rischio di annullare anche quel balzo grandioso dei popoli di oltremare. Già nel 1848 il programma del marxismo, come cento volte abbiamo ricordato in questa ora di ignobile rinculo, era di porre la candidatura del proletariato alla direzione della rivoluzione antif feudale in immediata opposizione a quella della borghesia capitalista, che sotto la pressione della lotta di classe operava dove senza respiro essere spinta al potere ed essere buttata via da esso. Ma solo in Russia, ben settant'anni dopo la costruzione storica del *Manifesto*, la borghesia fu costretta a bere questo calice kerenskyano, e con essa tutte le succubi classi piccolo-borghesi della campagna e della città, e i loro partiti, corruttori ovunque del potenziale che è solo affidato alla classe operaia.

Frattanto le borghesie che avevano respinto di lunghezza paragonabile a quello toccato al capitalismo inglese, dopo la loro rivoluzione liberale, tentavano di fermare la storia della società nel modo economico loro proprio, e nonostante terribili prove vi sono finora riuscite attraverso le vampe di due guerre mondiali, che i proletari hanno combattuto al loro servizio.

Dopo la prima guerra, in cui una delle storiche ondate dell'opportunismo sabotò ogni energia tesa ancora nella direzione del programma rivoluzionario marxista, vi fu il contrattacco legato

ai nomi di Russia, III Internazionale, Lenin. Ma col violento taglio tra la politica del potere russo e quella della classe operaia mondiale un'ulteriore ondata demolitrice di opportunismo ebbe il sopravvento, e tra gli altri delitti volle che il proletariato, come nel 1914, una seconda volta si schiere sotto le bandiere borghesi, quella hitleriana non esclusa. Uscendo da questa fase atroce di alleanza con l'imperialismo capitalista, che significò mimetizzazione con esso, ma purtroppo senza che gli operai di occidente lo intendessero menomamente, al posto del programma di lotta di classe e di abbattimento della borghesia liberale — che non si trattò più, se non in fraudolente versioni, di spingere oltre la reazione feudale — è stato propinato ai lavoratori un programma nazionale-populista, nelle cui consegne stanno ai primi posti la salvezza della proprietà privata, dello Stato parlamentare, e delle costituzioni borghesi.

Il lavoro dello stalinismo è stato davvero per asiaticizzare l'Europa, non nel senso idiota in cui la propaganda occidentale fin dal tempo di Lenin usa un simile slogan, ma nel senso di imprigionare la razza bianca per secoli e secoli nella forma sociale borghese, così come la razza gialla era imprigionata nella forma di spoticco-feudale, dalla quale era vanto dell'Europa essere uscita con le spade e le fiaccole giacobine al vento, e con la gloria delle dittature.

Ma l'Asia non è lì più ferma, essa fermenta e combatte. Onore all'Asia, onta all'Europa!

Via unica mondiale della controrivoluzione

La posizione del marxismo è che lo stesso insegnamento dato in Europa dalla storia del diciannovesimo secolo, circa quanto il proletariato deve aspettarsi dalle altre «classi urbane di sinistra» nelle contese rivoluzionarie, è dato in Asia e in Cina soprattutto dal ventesimo secolo.

La rivoluzione francese e la rivoluzione cinese sono serie di fatti positivi che esprimono la stessa sequenza di leggi storiche della lotta di classe, e sono quelle scoperte e scolpite in modo insuperabile nei classici di Marx.

L'Inghilterra era il primo paese in cui le forme sociali per cui si batteva la Francia dal 1789 avevano vinto, e prima della Francia aveva tagliato la testa del suo re, e applicato altamente il Terrore e la dittatura.

Ma nella costruzione marxista è classica la «guerra anti-giacobina» e poi antinapoleonica, che la stessa Inghilterra conduce capitanando le coalizioni feudali europee e fino alla restaurazione della monarchia abbattuta; ed è marxismo non meno classico considerare queste guerre come continuazione delle guerre commerciali contro i grandi Luigi della stessa monarchia.

Quando nel 1848 i contadini cinesi iniziano un movimento contro la nobiltà terriera e la monarchia sui motivi dei «cahiers de doléances» con cui i servi della gleba francesi avevano prima suonata la campana per la Bastiglia, Inghilterra e Francia liberali non simpatizzano per una Cina costituzionale e parlamentare, ma aiutano la dinastia feudale ad abbattere la rivoluzione, rifanno cioè una prima guerra anti-giacobina dell'Asia, in cui i motivi commerciali sono più spudoratamente evidenti, come Marx bollò a rovente fuoco.

Dopo la restaurazione del Borbone ottenuta dagli inglesi a Waterloo, più che dallo stesso Alessandro di Russia, nel 1831 Parigi si solleva una prima volta per rovesciare la monarchia assoluta e si forma un blocco delle quattro classi: borghesia, impiegati e bottegai della città, e contadini; si giunge alla monarchia orleanista costituzionale e borghese, ma il tentativo degli operai di proclamare la repubblica è una prima volta soffocato nel sangue.

Nel 1848 si arriva in una simile situazione alla repubblica, ma ancora una volta gli operai, dopo avere per essa combattuto, la chiedono socialista, e una seconda volta sono massacrati dagli «alleati» borghesi e piccolo-borghesi, che nella costruzione marxista non sono alleati, ma nemici fatti marciare avanti colla punta del pugnale tra le scapole o la canna del revolver sulla nuca, per una rapida fase storica, nella stessa direzione.

Nel 1871 i lavoratori pagano uno stesso tributo di sangue dopo avere rovesciato il secondo impero uscito dal colpo di Stato e crollato sui campi di battaglia. Borghesi e piccolo-borghesi che hanno proclamata la repubblica dopo la sconfitta stringono patti coll'invasore purché Parigi rossa sia soffocata.

Tre volte abbiamo giocata la partita colla controrivoluzione per scatenare la «sinistra urbana», e dopo jugularla; tre volte noi rivoluzionari marxisti, di Europa diciannovesimo secolo, abbiamo perduta la partita.

Tre volte l'hanno nello stesso modo perduta i lavoratori e i comunisti cinesi.

Nell'aprile 1927 dopo le vittorie della spedizione contro il blocco militarista del nord, Chiang Kai Scek rovescia il suo fronte e piomba a Canton sui suoi alleati comunisti, facendone orrendo massacro.

I comunisti che, diretti da Mosca non più rivoluzionaria a fare causa comune coi borghesi cancellando il fine organizzativo e sostituendo al programma di una rivoluzione cinese che, come la

russa, ricordò Trotsky un giorno, «sarà socialista o non sarà», un programma crassamente populista e piccolo-borghese, furono da Mosca stessi lanciati al contratto dei grandi centri, schiacciati sanguinosamente.

La Cina borghese del Kuomintang, come abbiamo esposto, consolidò la sua posizione, ma spostò il suo programma sempre più a destra, fino a preferire, come era ben prevedibile, e alla stessa scuola dei Thiers di Versailles, il patteggiare con lo straniero giapponese, alla probabilità di vedere una vittoriosa Comune di Scianghai o di Nanchino.

A questo punto gli stessi che avevano tradito mettendo sotto i piedi la lezione del marxismo internazionale rivoluzionario (che facilmente avrebbe utilizzato chi non avesse già bestemmiato che le vie nazionali al socialismo sono diverse, e che il socialismo in ogni paese si fa da solo), inscenarono quella che si vanta come una vittoria sui giapponesi e su Chiang Kai Scek, e che consiste nell'averlo cacciato, per attuare il suo programma, ossia quello di partenza del Kuomintang e di Sun Yat Sen, per

una Cina borghese di sinistra, che ha rinunciato al passaggio ad una rivoluzione socialista, col motivo di chiamare come in Russia socialismo un capitalismo di Stato di grado ancora inferiore, perchè non solo è ridotto alla sola industria, ma anche in questo settore si autolimita del cinquanta per cento lasciato in dominio di una borghesia privata, quarta classe del blocco.

Questa amara vicenda mostra come la via della controrivoluzione borghese non sia nazionale, né continentale, ma sia la stessa nell'Europa e nell'Asia, in Francia e in Cina, con la differenza di fase di un secolo.

Dialetticamente questo ci insegna che anche la strada della rivoluzione è unica nel mondo. Ed è condizionata da un programma in tappe inseparabili, in cui ad una ad una, coi loro partiti, e malgrado in date fasi il loro potenziale rivoluzionario sia stato utilizzato dalla storia che avanza, dovranno saggiare il peso della dittatura proletaria e del terrore rosso, e soccombere, le classi transitoriamente rivoluzionarie della grande borghesia industriale, commerciale o agraria, della piccola borghesia artigiana e contadina, e tutto il ceto servitore di impiegati ed intellettuali sempre accodato alla sinistra delle città. E questo dovrà essere annunziato e sostenuto nelle proclamazioni del partito comunista anche nei tempi in cui si rovesciano quelle classi, perchè «corano la loro frazione», lungo la china tormentata della storia.

CONCLUSIONE

Programma mondiale della forma rivoluzionaria comunista

Raccoglieremo le vele di questa corsa attraverso i termini della questione nazionale e coloniale, che chiama sulla scena tutte le forme o modi di produzione dai più antichi ai più moderni — sulla linea di quanto faceva per la Russia del 1917-21 il classico discorso di Lenin sulla Imposta per natura, ed in attesa di ritornare a fondo su tutti gli aspetti storico-geografici del dramma immenso, che di ora in ora seguiamo — ribattendo i capisaldi dei già utilizzati *Grundrisse* di Marx.

La valutazione di ogni forma sociale remota o attuale, prossima o lontana, noi la facciamo contrapponendola alle caratteristiche che la nostra dottrina ha scolpite nel nostro nemichissimo numero Uno: la forma salariale mercantile, ossia il capitalismo. E su tutto si leva come programma dottrinario e come diana di combattimento l'appello per la forma antimerchantile di domani di cui alla fine della parte prima di questo scritto abbiamo già dato la formula base: non più gli uomini per la demenza della produzione, ma la produzione per la serena pienezza di vita dell'uomo, l'uomo-specie, e se è lecito, poichè partiti dalla ristretta consanguinea orda tribale andiamo oltre la razza e la nazione, l'uomo-umanità.

Prima del sommario elenco delle forme distinte colle stesse parole e frasi di Marx, daremo al teorema storico supremo un'altra espressione rigorosa. La lezione banale del socialismo, come affermato vagamente dai premarxisti e dalle mille posteriori specie di travisatori del marxismo, vuole condannare il capitalismo borghese in quanto «appropriazione» da parte di uomini singoli di settori di oggetti conquistati dall'uomo alla natura nella serie delle generazioni. La nostra lezione del socialismo è la distruzione del capitalismo in quanto essa è stata «espropriazione» di tutta la umanità (e soprattutto di quella sua parte in cui il singolo è ridotto alla forma massimamente esaltata dalla ideologia borghese di «libero lavoratore»), «espropriazione» del suo collegamento oggettivo colla natura e col modo in cui l'uomo nella serie delle generazioni ne ha trasformato il campo materiale con una catena di gloriose e dolorose conquiste.

Il legame oggettivo tra le con-

dizioni naturali in cui l'uomo lavora e l'uomo stesso come oggetto singolo e collettivo, è ancora vivo nelle forme più antiche che il capitalismo distrugge; muore nella insensata forma borghese in cui il lavoratore ha esistenza meramente subiettiva, e tutto il mondo della natura e delle conquiste della sua specie è messo contro di lui come estraneo, come nemico, come «mostro che lo divorora disperdendo l'illusione che il singolo libero possa viverne, divorandolo».

La forma banale della rivoluzione proletaria come una cacciata di usurpatori, che abbiano peccato contro lo Spirito Santo, ha permesso di ridurre la rivendicazione socialista ai risultati più stupidi, in quanto non solo restano nell'ambito della forma borghese mercantile, ma perfino sono fuori del tutto dall'orbita storica che l'umanità e le sue parti descrivono, come la appropriazione sindacale, aziendale, comunale o statale del capitale, accezioni degeneranti e paranoiche della sua appropriazione privata personale.

Serie delle forme: Europa

Nel primo comunismo tribale, si tratti dell'orda nomade o del villaggio fissato sulla superficie agraria, tutto è proprietà, temporanea o stabile, di tutta la comunità. Ogni membro di essa è proprietario o comproprietario rispetto a tutte le condizioni del lavoro, allo stesso titolo degli altri: terra, greggi, primi arnesi del lavoro, prodotti del lavoro. Queste sono un *prolungamento materiale* del corpo organico dell'uomo e dei suoi arti. La proprietà è *prolungamento* dell'uomo, come lo strumento della produzione lo è della sua mano prensile. Quest'uomo primitivo esiste oggettivamente nelle relazioni con gli oggetti e la natura, non soggettivamente come oggi nel mito del cittadino deliberante, ma a cui la natura e la sua umana conquista reale sono state chiuse come porte sulla faccia.

Nella seconda forma tribale la proprietà resta comune a tutti, ma vi è una suddivisione temporanea delle condizioni del lavoro tra i gruppi familiari, e tra

(continua in 4.a pag.)

Le lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi

esse della terra da lavorare. La forma *proprietà* è in tutti, una forma *possesso* nei singoli, ma il legame non è spezzato tra l'uomo e le condizioni del suo lavoro. L'evoluzione è nel senso in cui si è evoluta la famiglia: a monogamia, dal matrimonio di gruppo tra i membri dell'orda dei due sessi, alta forma anti-individualista delle «fratrie» descritte dalla mano maestra di Engels.

Forma della libera proprietà lavoratrice, Forma romana classica. La terra della comunità è parcellata tra i cittadini e le loro famiglie che la lavorano. Una parte della terra resta comune: *ager publicus*, e tutta la comunità ha facoltà di usarne. Ogni membro della comunità è proprietario. Al centro vi è la città-Stato (polis, civitas) particolarmente guerriera. Il proprietario cittadino è anche soldato combattente. La popolazione cresce, la città conquista nuove terre, che divide ai legionari.

Forma germanica. La città vi ha minore importanza che nella romana. I capifamiglia vivono lontani (sono terre meno fertili e popoli poco densi ancora seminomadi) e si riuniscono solo periodicamente per deliberare e spartirsi o sorteggiarsi a turno le terre. Lo Stato non è accentrato.

In queste forme l'uomo lavoratore è ben legato alle condizioni del suo lavoro. Ruppero tale legame oggettivo la *forma schiavista* e il *servaggio della gleba* (orrori esecrati per il liberalismo borghese)? La risposta della nostra dottrina è profonda. Lo schiavo e il servo della gleba sono meno brutalmente del moderno lavoratore libero tagliati via dalle condizioni del loro lavoro. Quando le tribù libere nel loro errare o nel loro stabilirsi geografico divengono troppo numerose per la estensione disponibile, sorge tra esse la lotta. La guerra è un fenomeno di divisione del lavoro; alcuni componenti l'orda, forse gli addetti alla caccia che comporta una lotta cruenta, sono adibiti a difendere la vita e il lavoro di tutti. Debilitata una tribù nemica, quale la sua sorte? Engels espone come tra gli antichi americani aborigeni essa veniva sterminata; questo salvava la tribù vittoriosa dalla mischia del sangue, ma soprattutto, deterministicamente, dal triste avvenire della divisione in classi e del sorgere del potere statale. Nella forma europea-romana sorge la schiavitù. Ma come la terra è spartita tra i cittadini che sono tutti agricoltori e soldati, lo saranno i prigionieri dopo aver seguito i carri del trionfo dell'unità superiore, la città-comunità. La schiavitù ha forma privata, in Europa.

Nel lungo corso storico i liberi si dividono tra patrizi e plebei (la distinzione di origine nella dottrina di Marx è che i plebei hanno la piena proprietà *quiritaria* della terra che lavorano e un godimento sull'*ager publicus*; che è prima amministrato e poi conquistato in parte come proprietà dai patrizi, sorgendo la grande proprietà terriera); ma tutti possono essere proprietari di schiavi.

Lo schiavo è considerato come una parte oggettiva delle condizioni di lavoro del libero che con la sua terra lo ha conquistato in battaglia. Ma lo schiavo, in questa forma oggettiva e passiva, non è tagliato via dalla terra e dal suo frutto; egli ne mangia col padrone, e per ragioni della nuova divisione sociale del lavoro e nel comune interesse l'uno avrà da mangiare fino a che ne abbia l'altro. Lo schiavo è ridotto alle condizioni dell'animale da gregge che il padrone difende e nutre, e (da che l'antropofagia nelle sue rare apparizioni è scomparsa) serve, come dice la stessa Genesi, da collaboratore dell'uomo così come il bue, ma non da riserva di carne come questo.

Dobbiamo sorvolare le altre stimate della forma romana. La città prevale sulla campagna per ragioni di direzione politica e militare, ma il lavoro agricolo è più nobile di quello artigiano della civiltà (il contrario nel Medioevo). Progressivamente le famiglie urbane e le *gentes* nobili, che si richiamano idealmente alle stirpi delle tribù originarie pure, non sono più definite dalla ereditarietà del sangue, ma da circoscrizioni territoriali di distretti di residenza a cui tutti i liberi accedono. Ciò nelle mirabili costituzioni dei *demoi* ateniesi e dei comizi romani, che la ignobile età capitalistica ha solo copiato, senza saper salire più oltre, e senza liberarsi dal corporativismo

medievale di mestiere se non in teoria (e dicasi ciò di intiere schiere di pseudo-marxisti obliosi che lo supererà solo l'abolizione della divisione sociale del lavoro).

Riprendiamo l'arduo sentiero dei *Grundrisse* e diciamo della *forma germanica*. Anche in questi popoli comparve lo schiavo-prigioniero di guerra, ma forse solo al servizio dei condottieri. La servitù si delineò più tardi e soprattutto quando l'onda di quei popoli vaganti ruppe il legame unitario dello Stato imperiale romano, garanzia suprema di stabilità del lavoratore libero sulla sua terra, ossia del suo umano legame colle condizioni del suo lavoro, sola e più nobile espressione delle libertà che l'umanità abbia fin qui conosciute. Il *servaggio*, che il cretino borghese tanto disprezza, è forma che più che da un atto di forza nasce da una divisione consensuale di compiti sociali. Il membro dell'orda teutonica passato dal carro alla terra è divenuto pacifico: non ha lo Stato e la patria del legionario-contadino romano. Egli non potrebbe più lavorare o almeno raccogliere il prodotto del suo sudore, se non si *accomandasse* ad un signore guerriero, in una forma classista a Stato assai poco accentrato. Il servo lavora la terra e il suo signore trae la spada e versa il suo sangue perché la terra sia sicura. Ne mangiano insieme il prodotto.

La sintesi è che in tutte queste forme il lavoratore resta attaccato alle condizioni del suo lavoro. Lo schiavo ed il servo non vanno in guerra, ma combattono per lui oltre che per se stessi il cittadino libero, plebeo o patrizio (fanteria e cavalleria), o il cavaliere medioevale, mettendo in gioco la vita perché il legame tra l'uomo e le condizioni del suo lavoro non venga dal nemico infranto.

Comunismo primitivo totale, comunismo a rotazione di possesso, libera proprietà lavoratrice, schiavitù, servitù della gleba. La serie continua nel modo capitalistico. Poiché da tutti i lati esso ci ammorba, inutile è il descriverlo. Marx è ben altro che uno degli economisti intenti a trovar leggi *eterni*, che i felfoni di domani vorranno imporre allo stesso socialismo. Marx descrive la fine e morte del mondo capitalistico imputandogli di avere, in opposizione a tutte le forme passate come alla futura comunista, per primo ed unico, attuato il crimine contro natura di tagliare la carne dell'uomo vivo dalle condizioni oggettive della sua vita e attività, che si attuano nel suo lavoro; e questo ribadisce con colpi da muscoloso artiere, inchiodandolo alla sua totale infamia ed immane rivoluzione distruttrice.

Serie delle forme: Asia

Questo continente immenso dove la forma sociale umana è nata sarebbe messo fuori da questo arco colossale gettato a cavallo dei millenni! Ciò non potrebbe essere che follia di chi abbia letto il marxismo come generato solo nel seno della società borghese, facendo una sterile copia della *liberazione* del salariato dal borghese, ricalcata dai tipi retorici di quella dello schiavo dal padrone, o del servo dal nobile, o del suddito dal monarca.

Lo stesso contenuto reale e dottrinale anima nella costruzione di Marx la serie asiatica e quella europea.

Essa parte dalle due forme di comproprietà e compossesso della tribù primigenia: ma al sovrapporsi di tribù a tribù si sostituisce, in gran massima, la formazione anticipata di un potere centrale sovrapposto a tutte le tribù. Per lo storico idealista questo centro prenderà le forme del Dio, del Mito, della casta sacerdotale, del Profeta, dell'Eroe, del Condottiero, del Re, dell'Imperatore Figlio del Cielo. Per noi la differenza, che non muta la linea universale della grande serie, sta nel maggiore pericolo che per la originaria pacifica fratria rappresentò non la umana unità vicina, ma piuttosto l'ira della natura, la carestia, l'inondazione, il cataclisma tellurico. Da questo una peculiare divisione del lavoro per cui la comunità di villaggio fu condotta a rendere tributo di una parte del prodotto del suo lavoro alla unità centrale, che regolava i fiumi e ordinava il territorio con i primi grandiosissimi lavori pubblici. Sorsero così prima Stati, Magistrature Gerarchiche,

Eserciti civili — come forse il lontano esercito di Vigili, per la Guerra alla Natura, che avrà la umanità di domani...

Sorsero anche da queste forme la libera proprietà contadina, ma non così fortemente tutelata dal potere centrale come nelle forme europee classiche; la schiavitù ed il servaggio. Ma gli schiavi furono schiavi più dello Stato rappresentato nella sua anche utile funzione dal Despota (che nasce dalla grande leggendaria figura del Patriarca; da cui la definizione di *forma asiatica patriarcale*) che di ricchi privati, e quando una nobiltà locale volle premere sui servi della gleba, il potere monarchico e amministrativo lotto contro di essa. La forma del Re capo della classe che lavora (Trotzky) non è del resto ignota all'Europa: la calunniata Italia del Sud fu teatro di dure lotte contro i baroni (debilitati da due secoli e più, e mal risuscitati ai fini elettorali, in questo secondo e più lurido mezzo novecento da puzzolenti demagoghi che osano parlare di Marx e di Lenin) condotti dai Re svevi, angioini e spagnoli in parallelo a rivolte vere e proprie dei villaggi agrari e delle folle urbane.

Unica via mondiale della dittatura antimercantile

Non abbiamo avuto bisogno di ricordare come la *forma slava* sia l'anello di congiunzione tra quella d'Europa e quella d'Asia, molto avendo detto a suo tempo sul come la Russia ha dato un feudalismo di Stato; e poi un capitalismo di Stato, avendo la sua rivoluzione rinnegato il cordone ombelicale con la dinamica mondiale rivoluzionaria della concezione marxista, e uccisa poi l'organizzazione che lo esprimeva.

L'odio del contadino cinese ed orientale contro il mercantilismo interno e straniero che tartassava il suo collegamento al poco cibo che gli lascia la terra, trova a pilotarlo nella difficile via un poco numeroso proletariato industriale asiatico che dalle città — che hanno tuttavia scritto pagine di ribellione non seconde a nessuna tradizione europea — si ponga alla testa della rivoluzione.

L'aiuto della Russia proletaria rivoluzionaria sarebbe davvero

Anche nella serie asiatica appare prima la città in cui il potere centrale ha i suoi nodi di «genio civile e militare» e appare come nel Medioevo europeo l'artigianato manifatturiero urbano. Prima che in Europa vi appare la moneta ed il mercato interno, ed anche internazionale. Prima che in Europa appaiono le classi intellettuali e colte, adoratrici insaziabili del sistema mercantile monetario, e ritarda solo una loro denuncia cosciente da parte della feconda *classe manuale* che, come primo fece Babeuf dopo la rivoluzione francese, mette nella storia la Forza contro la Ragione — denuncia cui il contadino è imponente.

Tuttavia oggi la Forza sorge dal basso in sommovimenti formidabili, ed in un momento storico in cui i *senza-riserva* occidentali, i *tagliati-fuori* dalle condizioni naturali del loro lavoro, i proletari, sembrano avere dimenticato il lancio dei sassi della rivolta contro gli istruiti, i qualificati di burocratico grado, i pretoriani e gli sgherri statali e di classe di tutte le specie.

stato bastevole a far trionfare anche nella Cina di oggi la dittatura dei proletari ormai sciolti da ogni legame colle condizioni di lavoro, ossia «aventi da perdere nella rivoluzione solo le loro catene, e il mondo da guadagnare» — il mondo dell'oggettività natura-tecnologica — se la controrivoluzione capitalistica nei suoi trionfi dopo la prima guerra imperialista non fosse pervenuta, come sempre traditori aiutando, a tagliare il legame tra le dense masse dei proletari europei e il proletariato russo.

La tesi leninista della sintonia tra la lotta contro il capitale imperialista dei lavoratori delle metropoli e dei servi colorati di Oriente avrebbe trionfato, ma negli anni cruciali tra il 1917 e il 1923 lo scontro supremo fu perduto, e la storia dovrà riproporlo domani.

Non dovrà essere dubbio allora, se si sarà saputa vincere la

battaglia della teoria, che descrivere il capitalismo nella sua profonda essenza come *separazione del lavoratore dalle condizioni del lavoro*, non significa inserire in una scienza passiva una fredda definizione, ma significa, per il comunismo dialettico, lanciare la consegna incendiaria per la lotta distruttiva del sistema capitalistico. Il lavoratore è tagliato fuori dal suo legame con la terra, gli arnesi di lavoro ed il prodotto del lavoro, perché non può più allungare le sue mani su nessuna di queste condizioni; egli è ridotto a una funzione soggettiva morta e perduta perché può toccare una sola cosa: quel pugno di luridi soldi che è il suo salario, e che solo è la sua *proprietà*.

La caratterizzazione marxista del modo capitalista nei termini che abbiamo trattato, e che mettono al di sopra di esso tutte le forme storiche più antiche in cui l'uomo non era gettato fuori della natura e ridotto a strumento del mostruoso Automa della Produzione, esprime che la dittatura proletaria rivoluzionaria dovrà avere un solo bersaglio: il nefando meccanismo mercantile e monetario. Mancando a questo, sarà vittoria del mostro capitalista, e non del socialismo, come in Russia è stato. Ma lo scontro si riproporrà ad un proletariato mondiale e inter-razziale che di questo disastro avrà tratta la decuplicata forza di domani.

Base necessaria di questo ciclo immancabile è la sintonia della dottrina tra l'iter storico della razza bianca e quello delle razze di colore, sintonia che va ritrovata tutta nelle Tavole fondamentali della rivoluzione già stabilite da un secolo da Carlo Marx — che non ci consentiamo di elevare da Profeta a portavoce della classe espropriata dal Capitale del suo prolungamento nella Natura e nella Vita —; al cospetto delle quali saranno oggi disonorati e sterminati domani i bestemmatori.

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.

— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

Quadrante

● E' difficile farsi un'idea chiara di quello che sta succedendo in Indonesia fra il governo di Giakarta e le truppe ribelli, ma è chiaro che vi si sta giocando una partita che può avere ripercussioni durature in tutto il mondo asiatico. E' anche vero che l'imperialismo, sia occidentale che orientale, si affanna a pescare nelle acque intorbidite: nessuno dei due interviene «ufficialmente», tutti due intervengono sott'acqua nascondendo che cosa si ripromettono dalla vittoria dell'una o dell'altra parte. Ma, per spiegare quanto accade (ricordiamo ai lettori gli articoli che sull'argomento sono stati scritti), il ricorso al burattinaio imperialista che muove tutti i fili è, quanto meno, insufficiente. Secoli di spietata violenza fremono al di sotto della lotta in corso: si dirà che la battaglia «non ha radici storiche» in un passato in cui il I libro del Capitale, nei suoi capitoli di chiusura ha ricordato le pagine di ferro e di fuoco? La dialettica storica vuole proprio questo, se continuiamo ad essere marxisti: che il capitalismo metta dovunque il suo zampino, ma crei le forze destinate a scompaginarlo. E' indifferente, ai comunisti, questo «fatto» in cui è condensato l'abc del Manifesto di Marx e di Engels?

● Come è vero che il tradimento opportunista è una funzione storica che si crea i suoi strumenti a seconda delle occasioni più favorevoli. Qui da noi, i «comunisti» (con licenza parlando) spasmiano per il colloquio coi cattolici; in Germania e in Austria se ne stanno occupando con entusiasmo i classici rappresentanti della socialdemocrazia. Un «colloquio» è addirittura avvenuto a Monaco sotto gli auspicci socialdemocratici tedeschi, e «Corrispondenza Socialista» annunzia con evidente soddisfazione che vi hanno partecipato, nientemeno, illustri gesuiti, e che il dialogo si è svolto nella maggior correttezza possibile nel migliore dei mondi possibili. A Botteghe Oscure, devono morir d'invidia: pensate, colloquiare con tre bei gesuiti in clima di pacifica coesistenza ed emulazione! Sarebbe il vertice del successo. Nel programma del socialismo marca Bonn o marca Mosca, l'alto e basso clero è un'istituzione da tenerci perpetuamente fra le costole, a «discutere» di problemi sociali ed umani!

BIBLIOTECHINA

— Bucharin e Preobrajenski. ABC del comunismo L. 350
— Prometeo, I serie L. 400
— Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
— Sul filo del tempo (I) L. 100
— Il Dialogato coi Morti L. 500
— Il Tracciato d'Impostazione L. 150

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

LE CAUSE STORICHE DEL SEPARATISMO ARABO

(continuaz. dalla 2.a pag.)

davano formando in Europa, ebbe conseguenze storiche di importanza colossale. E' agevole pensare che uno Stato nazionale arabo, saldamente costruito, avrebbe potuto impedire le vittorie riportate dalle Crociate. Non è da quell'epoca che l'Europa acquista una supremazia sull'Africa e le si oppone? Se poi si considera che i colpi inflitti alla potenza araba dagli eserciti crociati gettarono le premesse della rovinosa invasione dei Mongoli e, in seguito, della conquista degli Ottomani, si ha un quadro completo delle ripercussioni negative che la mancata unificazione degli arabi ebbe sulla storia di tre continenti.

Volendo uscire dal campo delle congetture e restare sul terreno storico, emerge, dallo studio del ciclo storico degli arabi, una conclusione che può sembrare quasi ovvia. Per l'incapacità a fondare uno Stato nazionale, gli arabi divennero da conquistatori conquistati, e furono tagliati fuori dal progresso storico, cioè condannati a restare nel fondo del feudalesimo mentre gli Stati d'Europa si preparavano ad uscirne per sempre e acquistare in tal modo la supremazia mondiale.

Ora possiamo spiegarci agevolmente le cause storiche della caduta degli arabi sotto il giogo della dominazione imperialistica. Sappiamo, cioè, che a mantenere l'attuale stato di disunione e di impotenza degli arabi, che è la condizione del perpetuarsi dello sfruttamento imperialistico, concorrono due ordini di cause: le secolari tradizioni conservatrici all'interno, l'ingerenza straniera dall'esterno. Che significa ciò, in sede politica? Significa che il mondo arabo deve addossarsi il tremendo compito di una duplice lotta: la rivoluzione sociale e la rivoluzione nazionale, la rivolta contro le classi reazionarie che tramandano tradizioni ormai superate e

contro gli occupanti stranieri. Soltanto una vittoria riportata in entrambi questi campi può assicurare il trionfo dell'unità araba dall'Oceano Atlantico al Golfo Persico.

Il gioco dell'imperialismo

Seguitando nella via intrapresa, la «balcanizzazione» degli arabi arriverà alle estreme conseguenze. Gli arabi si mureranno sempre più entro Stati prefabbricati, cioè fabbricati dall'imperialismo e dai suoi agenti, Stati ammorbati da una miseria deprimente, avviliti da una insuperabile impotenza, che consumeranno la loro inutile esistenza nella lotta intestina. Allo stato attuale esistono non si sa quanti blocchi inter-arabi. Alle due federazioni rivali che si contendono le adesioni degli altri Stati (i siro-egiziani sono riusciti ad ottenere il voto dello Yemen, gli irakeno-giordani sono ancora alla fase di corteggiamento dei sultanati del Golfo Persico), minaccia di aggiungersi — e contrapporsi! — la Federazione del Maghreb, caldeggiata da Maometto V e da Burghiba, che dovrebbe comprendere il Marocco, la Tunisia e l'Algeria, quando questa otterrà l'indipendenza. Ma già si sa, dai discorsi anti-nasseriani di Burghiba, che la progettata Federazione è orientata a favore dell'Occidente e contro il pan-arabismo. Sono poi da annoverare gli Stati doppiogiochisti come l'Arabia Saudita, il Libano, la Libia che hanno un sorriso per la Lega Araba (perché mai la tengono ancora in piedi?) e due sorrisi per il Dipartimento di Stato.

Ma l'imperialismo non dorme sonni tranquilli. Le allarmate invocazioni al «pericolo russo», le romanzature delle «infiltrazioni russe» nel Medio Oriente e nel Maghreb servono a nascondere il vero timore. Ciò che veramente temono

le borghesie europee, e con esse lo imperialismo americano, è un effettivo progresso del movimento di unificazione araba. Avete mai pensato alle enormi conseguenze che la formazione di uno Stato Unitario arabo comporterebbe? Essa segnerebbe la fine della dominazione colonialista in tutta l'Africa, non solo nell'Africa araba, ma anche nel resto del continente abitato da popoli di razza negra, che è percorso da profondi brividi di rivolta. I miti che la classe dominante si fabbrica mirano a inculcare nelle menti delle classi oppresse il pregiudizio della inabilità della lotta contro l'ordine vigente. Ebbene, chi può misurare la gigantesca portata rivoluzionaria che avrà il crollo del mito della superiorità della razza bianca?

Spezzettati in diversi staterelli, divisi da ignobili questioni dinastiche, divorati vivi da manigoldi dei monopoli capitalistici stranieri che volentieri cedono larghe fette dei profitti petroliferi, invischiati nelle mortifere alleanze militari dell'imperialismo, gli Stati arabi non solo non incutono timore agli imperialisti ma servono da pedine nel loro gioco diabolico. Ma che avverrebbe se gli arabi, superate le disunioni suicide, riuscissero a fondare uno Stato nazionale abbracciante tutti i territori africani e asiatici abitati da popolazioni arabe? Avremmo soltanto il risveglio dell'Africa intera? No, otterremmo, noi tutti che militiamo nel campo della rivoluzione comunista, ben altro. Otterremmo di assistere alla definitiva, inappellabile condanna a morte della vecchia Europa, di questa fradicia, corrotta, micidiale Europa borghese, impastata di reazione e di fascismo più o meno camuffato, che da quarant'anni è il focolaio inesaurito della guerra imperialistica e della controrivoluzione.

Perciò siamo per la rivoluzione

nazionale araba. Perciò siamo contro i governanti degli Stati arabi i quali o perseguono apertamente finalità separatiste e reazionarie (le monarchie mediorientali) o mirano ad un superficiale riformismo e alla collaborazione con l'Occidente (Burghiba, Maometto V). Né possiamo, come fanno i comunisti di Mosca, appoggiare incondizionatamente il movimento pan-arabo di Nasser, perché in esso c'è troppa zavorra reazionaria invano mascherata da un abile gioco demagogico. Lo Stato nazionale non sarà fondato da costoro. Ognuno di essi ama posare a campione dell'Islam. Ma il loro islamismo sta a quello dei compagni di Maometto come il cristianesimo dei cattolici sta a quello degli agitati della catacombe.

DIZIONARIETTO

Nell'altro numero, a dimostrazione di come i «borghesi intelligenti» (cioè più forcaioli) del patrio ottocento sapessero molto bene il valore *controrivoluzionario* delle riforme, abbiamo sbattuto in faccia ai Nenni, ai Togliatti, ai Saragat, un brano di Cavour. Vogliamo continuare con un altro rappresentante dell'intelligenza borghese italiana? Prendiamo Gioberti (cattolico e, se occorre, mangiapreti come fa comodo ai «laici» di oggi): «Le riforme, non che essere principio di violenza e rivoluzioni, ne sono l'unico preservativo, l'unico rimedio» (lettera a Montanelli del 29 settembre 1847). I proletari che attendono la... rivoluzione dalle riforme di struttura sono condannati, ahinoi, a rileggersi un forcaiole del genere del suddito «borghese onesto» (!!) con preservativo ultimo modello.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839